

## La magia della moneta: il cauri

Andrea Semplici - giornalista free-lance; Ethnorêma

### SUMMARY

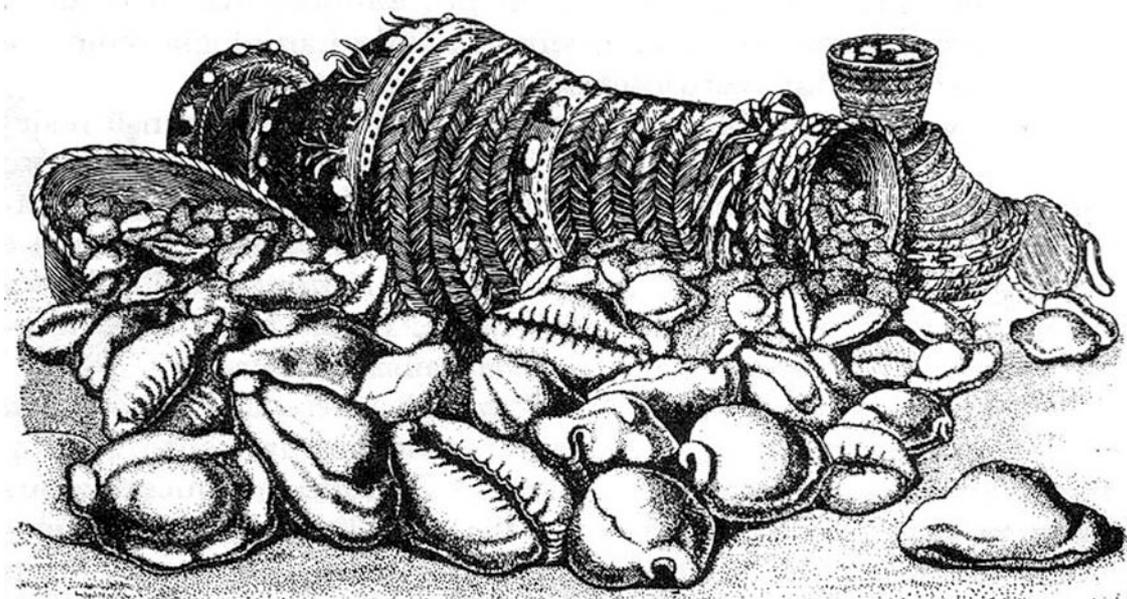
In today's Africa, discovering what remains of one of the world's most ancient currencies, the *cowrie*, a shell of the *Cypraea* family. Coming from the Maldives, it followed the routes of the Arab merchants, crossing the Sahara as far as West Africa, where, for centuries, it was used not only as currency, but also in divination rites. A voyage through ancient and modern African history, viewed from the perspective of a shiny little shell.

La donna, un'anziana al *gran marché de Togo*, a Lomè, sta per chiudere il suo negozio-baracca. La precaria bancarella è ingombra di feticci, noci di cola, frammenti di ossa, *kobol* per gli occhi, frutti essiccati, tappini di birra, pietre sminuzzate, ciocche di crini di cavallo, denti di cane. Il sole, pallido sotto le nebbie dell'*harmattan*, vento del lontano Sahara, sta per svanire in tremolii di calore. Non è prudente fare tardi: la donna, per tornare alla sua capanna di fango, deve attraversare tutta la città. Ma trova il tempo per gli importuni *yovo*, per i due bianchi che sfiorano con le mani la ciotola dei cauri, la zucca ricolma di queste strane conchiglie bianco-porcellana, poggiata nella confusione delle merci di questa bottega africana dei miracoli. Nei suoni sincopati della lingua *emè*, la donna spiega: "Le compro dai mercanti nigeriani. Sono antiche. Le hanno raccolte i loro padri nei fiumi. Le rivendo ai *féticheurs*, agli scultori, ai muratori, agli indovini, a chi cerca talismani". E la vecchia affonda le mani in quel mucchietto di conchiglie forate. Costano 10 *Cefa*, 10 franchi africani, un centesimo e mezzo di euro. Ne compriamo dieci: la donna le avvolge in carta di giornale. Adesso abbiamo anche noi i nostri amuleti da viaggio. Ne avremo bisogno per poter scoprire i sorprendenti segreti e la storia straordinaria dell'avventura di queste piccole conchigliette che hanno modellato, per secoli e secoli, mercati e abitudini, povertà e ricchezze, infinite architetture sociali di gran parte dell'Africa e di grandi regioni dell'Asia.

La terra, nelle regioni centrali del Benin, è rossa. Color del sangue. La polvere entra dappertutto e risucchia ogni colore. In uno spiazzo di Covè, villaggio remoto, smarrito nella *brousse*, decine di donne, decine di vedove, aspettano sotto una tettoia di foglie di palma. Sono appena uscite dalla tenda dove, per giorni, avevano rinchiuso il loro lutto. Hanno il capo rasato, indossano tuniche blu, in mano hanno anche loro ciotole di zucca. Sono piene di cauri. Hanno sacrificato capre e montoni. Le donne aspettano. In silenzio, con occhi muti. E il rumore dei grandi tamburi sacri, gli *asè*, sale dalle strade del villaggio. I musicisti arrivano danzando, saltando, correndo agli ordini di due uomini che battono il tempo con urla agitando, nell'aria, un frustino a coda di cavallo. Suoni ossessivi, ritmati, profondi. Fanno tremare la terra. Le donne si alzano in fila indiana, fendono la folla degli spettatori,

alzano la mano verso i musicisti e gettano cauri ai piedi dei tamburi. Porgono le conchiglie ai suonatori, si inchinano, sfiorandoli, davanti a loro. Il tempo del lutto è finito. Ogni cinque anni questa festa libera le donne dal loro dolore, dalla loro solitudine: adesso potranno risposarsi, inventarsi, se possibile, una nuova vita. Riconoscenti, le vedove pagano i musicisti, venuti da lontano, con i cauri che spariscono, con gesti rapidi, nei fazzoletti degli uomini. I tamburi verranno percossi per ore e ore, fino allo sfinimento, fino a quando la pelle non verrà sfondata dai colpi violenti degli uomini che, stremati, solo allora si afflosceranno nella terra rossa. Solo allora conteranno i cauri della loro povera ricchezza. Le donne avranno già ripreso il cammino delle loro capanne.

Alì Yacobo è giovane e svelto come una gazzella. Ha 21 anni, musulmano, mercante *hausa*, etnia di commercianti di tutta l’Africa Occidentale. Vive a Wa, estremo Nord del Ghana. Nel cortile della sua casa, bambini e vecchi contano una piccola montagna di cauri. Fanno mucchietti, selezionano le conchiglie secondo la grandezza. Alì ha occhi furbi: “Vengono emissari del re degli Ashanti, vengono mercanti dal Ciad e dal Togo. Ma ho clienti fedeli perfino negli Stati Uniti e a Hong Kong. Vogliono i cauri. Sono gli ultimi. Non se ne trovano più”. Devo crederti, Alì, mercante di pelli e cauri? I ragazzini non smettono un minuto di dividere le conchiglie. “Le compro nei villaggi del *bush*, vado nelle case, le pago care, 500 *cedis*. Ma li rivendo a 800, a 1000”. E bravo Alì: le conchigliette, in questo avamposto di Sahel, sono molto più care che a Lomè, sulle sponde dell’oceano. A Wa, invece, valgono più di 15 centesimi di euro l’una. A proposito: il *cedi* è la moneta del Ghana, unico paese anglofono di questo parte dell’Africa, e sapete cosa significa in lingua tradizionale? Cauri, naturalmente. E, naturalmente, sulla moneta esagonale da 200 *cedis* è impressa una lucente conchiglia bombata.



Nei mercati remoti e spossati dei villaggi *Lobi*, sempre nel Nord del Ghana, i vecchi comprano noci di cola da masticare, rasoï usati, pezzetti di zucchero, frammenti di sale, pizzichi di tabacco con i cauri. I venditori, riottosi, accettano ancora questo strano denaro. Del resto, nella lingua comune di queste regioni, i cauri si chiamano *libipiela*, ‘white money’, moneta bianca.

A Boga, introvabile villaggio *Lobi*, perso in una geografia di baobab, il guaritore Bote Da,

‘colui che libera dai problemi’, è nascosto in un antro pestilenziale. Spiriti intagliati nel legno lo assistono, lo sorvegliano e controllano i suoi gesti. Lui getta mucchietti di cauri nella polvere, porta un dito alla bocca, strizza gli occhi, sfiora le conchiglie e ci racconta del nostro futuro. Le statue di legno hanno occhi di cauri. Ha occhi di cauri anche il serpente inciso sulle pareti delle splendide case decorate dei *kanesa* in Ghana. A Ouidah, Costa degli Schiavi, antico porto negriero del regno del Dahomey, un *fa*, spirito della divinazione, vecchio e lercio, getterà sedici cauri sul piatto divinatorio del *vodoun* per interpretare la linea Gbé-Yekou, il ‘grande cammino della vita’. Le conchiglie cadute con l’apertura verso l’alto danno un tratto, segno maschile. Se cadono verso il basso, sono due tratti, simbolo femminile: solo il vecchio sa interpretare la combinazione dei segni, solo il vecchio sa leggere il destino nelle conchiglie. A Ketou, regno tradizionale degli Yoruba, popolo a cavallo della frontiera fra Benin e Nigeria, il re, rimbambito e maestoso, devastato e imponente, *sa majesté* Adiro Adétoutou, ci affiderà al suo oracolo personale, l’astuto Pierre Lailo. L’indovino reale sacrificherà un pollo, ne verserà il sangue su grumi di statue orrende, sputacchierà sui feticci, verserà gocce di gin per terra, omaggerà gli antenati spiegazzando pagine del Corano e toccando il disegno della croce prima di lanciare per aria i sedici cauri: e, dopo un lungo silenzio, ci dirà di altri passaggi, a noi incomprensibili, del nostro futuro. Lailo venera i suoi cauri: la sua camicia è decorata con mille file di queste conchiglie che un tempo dovevano riflettere come la madreperla.

E ora? Ora che abbiamo visto, parlato, fotografato? Gettiamo via i libri delle nostre letture sui cauri? Dimentichiamo le stupefacenti pagine di economisti, storici e antropologi sul più straordinario strumento di mercato delle antichità africane? Già, perché sui cauri si è davvero costruita l’economia e la società dell’Africa. Mercanti e indovini, ciarlatani e poveracci, vedove e venditrici ai mercati sono, oggi, solo l’ultima tappa di un viaggio cominciato più di mille anni fa sulle spiagge, bianche come la luna, delle isole Maldive. Per mille e più anni queste conchiglie bellissime, cresciute nella nicchia ecologica di lontani mari caldi, sono state la moneta, per eccellenza, dell’Africa. La *Cypraea moneta*, delicata, lattea, elegante, quasi un frammento di porcellana, era la ricchezza dei regni grandiosi del Mali, del



Dahomey, della Costa degli Schiavi, della Nigeria. Per secoli e secoli i forzieri delle casse reali, le casseforti di metallo dei grandi mercanti transahariani sono state avide di questa conchiglia tropicale preziosa più dell’oro. Che, davvero, poteva essere trovata e raccolta solo fra le onde che accerchiano gli atolli delle Maldive, isole che nessuno conosceva. Arrivarono con le navi arabe sulle coste del mar Rosso, i cauri erano zavorra per le loro stive vuote, venivano cedute a carovanieri dalla pelle secca come un

osso e gli occhi da faina, caracollavano per mesi e mesi sulle dune del Sahara in groppa a lenti dromedari e, infine, erano vendute ai neri dei mercati e delle città dai palazzi di fango che sorgevano lungo le sponde del Niger: ventimila chilometri di viaggio, distanza immensa, inimmaginabile, tale da mettere al riparo dall’inflazione e dalla circolazione eccessiva di moneta. I cauri erano il segno della ricchezza e della gloria negli immensi territori che correavano dal rigoglio tropicale delle coste oceaniche del Golfo di Guinea fino alle sabbie stremate delle savane saheliche. Nelle grandi feste di ogni reame dell’Africa Occidentale,

nella saga cruenta dei sacrifici annuali, ogni sovrano regalava cauri ai poveri. Gli stregoni e i *griot*, gli indovini e i cantastorie “dai capelli rasati e il torace nudo” avevano braccialetti di cauri attorno alle caviglie e ai polsi: simbolo di potere e potenza. L’esploratore Mungo Park, alla fine del XVIII° secolo, affittò una capanna nel villaggio di Soubou, lungo le anse del fiume Niger, per 200 cauri al mese. Il re di Segù, città meravigliosa, porto del più grande fiume dell’Africa Occidentale, fu generoso con il primo viaggiatore bianco che osò avvicinarsi alle mura del sua reggia: non permise a Mungo di entrare, ma gli donò 500 cauri per poter comprare cibo e animali al mercato. Il capitano francese Binger, nel 1889, si fece radere la barba a Bobo nell’attuale Burkina-Faso: pagò dieci cauri. Prezzo da bianchi. Un teologo musulmano, a Timbuctu, in Mali, negli stessi anni, si faceva pagare le lezioni coraniche sette cauri a settimana da ogni allievo. Nei giorni di arsura e festa, i ‘furbi’, ancora a Segù, vendevano una zucca d’acqua per la somma di un cauri. I vassalli del grande imperatore dei Moro-Naba, signore di Ouagadougou, versavano, ogni anno, un tributo di un milione di cauri. Ma fin dal 1300, la casa mercantile della famiglia di Marco Polo acquistava cauri dai commercianti che tornavano dall’Oriente e, da Venezia, li rispediva in Niger per comprare polvere d’oro. Il grande viaggiatore arabo Ibn Battuta compilò, in quegli stessi anni, meticolosi rapporti sul tasso di cambio (stabile per secoli e secoli) fra oro e cauri: occorrevano 1150 cauri per un dinaro d’oro. Due secoli più tardi, il valore dei cauri si è impennato: ne bastavano 400 per avere un ducato. Segno della forza dell’economia africana. Roba da far impazzire i cambisti di questa antica Wall Street che teneva le sue sedute all’ombra dei *caïlcédra*t o delle acacie spinose: nel corso del 1600, uno schiavo, sui mercati negrieri della Costa d’Oro, costava 55 libbre di cauri. Caro: ma era merce pregiata. Il contabile della nave negriera Dahomet, dal canto suo e con pignoleria, annotava sul libro di bordo che per comprare una donna, nei porti negrieri del Golfo di Guinea, occorrevano, oltre a tre barili di acquavite, due pezzi di stoffa e otto scampoli di cotone bianco, anche 123 libbre di cauri. E l’oscuro ragioniere ottocentesco è preciso come un economo di curia: 41 libbre è il peso di 16mila cauri. Moltiplicati per tre facevano 48mila cauri. Mica poco: a Sokoto, nella Nigeria profonda, nel 1855, potevi comprare un ragazzo con appena 30mila cauri. Nel Bornou ti procuravi uno schiavo con meno di 20mila cauri. Prezzi, comunque, da capogiro: oggi fra i Lobi del Ghana e del Burkina-Faso il prezzo della sposa ancora vergine è calcolato in 10mila cauri. Ma la somma diventa impagabile se qualcuno pretende, dal marito, una donna già sposata: potrà averla, ma dovrà sborsare ben 50mila cauri. Negli anni coloniali, i cauri avevano un tasso di scambio fisso con le monete dei nuovi padroni: ne occorrevano duemila per cinque franchi nell’Africa francese nel 1897, 800 per una rupia nell’Uganda inglese del 1901. Ci vollero decreti ed eserciti quando inglesi e francesi decisero di proibire l’importazioni di cauri. I contadini della regione del fiume Volta si ribellarono con durezza quando i francesi, nel 1909, non accettarono più i cauri come moneta per pagare le tasse. Bruce Chatwin racconta che Francisco De Souza, vicerè di Ouidah, il più celebre fra i negrieri della Costa degli Schiavi, andò in malora quando gli Stati Uniti misero fuori legge i cauri. Ancora oggi, nella casa di famiglia dei de Souza, a un passo dalla spiaggia dalla quale salpavano le navi negriere, l’ultimo discendente dello spietato brasiliano, Norberto Prosper de Souza, *‘instituteur en retraite’*, rimpiange quella ricchezza perduta.

<p><b>cauri</b> [kawri] dall’urdu <i>kaurī</i>. Conchiglia di vari molluschi del genere <i>Ciprea</i> e <i>Monetaria</i>.</p>
---

Africa dei misteri e della magia. Questo è il regno del *vodoun*, qui hanno potere feticci e natura, antenati e maschere. I *revenant* hanno il volto coperto da mosaici di cauri: sono gli *Egungun*, ‘coloro che ritornano’, maschere *yoruba* e società segreta, spiriti ancestrali che, quando appaiono correndo, seminano il panico fra la folla. Dietro la maschera, ci spiegano,

non vi è nessun essere vivente: solo il fantasma degli antenati. Qui i simboli sono il mondo, sono la vita. Qui “i morti sono più vivi dei vivi”. Nessuno, qui, ha mai sentito parlare delle Maldive. Nessuno crederà mai al viaggio, folle e interminabile, fra oceani e deserti, di quelle conchiglie lungo le piste dell'antichità. Alì Yacobo, a Wa, ci spiegherà con convinzione: “Mio padre gettava una pelle di vacca nelle acque del Volta. Le conchiglie vi si aggrappavano e lui le raccoglieva. Nascevano sulla schiena dei coccodrilli”. E ora? “Ora sono finite. Non ce ne sono più nel fiume. Io non ne ho mai viste. Noi vendiamo le riserve di mio nonno e di mio padre”. A Grand Popo, spiaggia del Benin, ci avrebbero raccontate storie più macabre: “Si affogava uno schiavo nell'oceano. Poi si ritirava il corpo: era cosparso di cauri. Era il sacrificio che volevano gli dei”. Oppure fu Agwa-Gede, rivale del primo re del Dahomey, Hwegbadja, a creare i cauri? Agwa era un sovrano locale e mal accettava il dominio di un guerriero venuto da altre foreste. Per dimostrare il suo potere chiamò a raccolta il suo popolo e urlò forte: “Se questa terra appartiene davvero a mio padre, se strappo una pianta d'erba, vedrò dei cauri”. Lo fece e appesa alle radici vi erano davvero dei cauri: “Ora le gente trovava cibo da mangiare e non barattava più i beni. Ora c'era la moneta”. Ancor oggi i palazzi sbrindellati delle banche centrali del Benin e del Mali, a Cotonou e a Bamako, hanno architetture intessute di cauri giganti. Chi ha ragione nel narrare l'epopea e il successo dei cauri? Gli storici seri delle università o i cantastorie delle leggende africane?

E chi mai ha detto che *'l'Afrique des tam-tam est morte et interrée*? Si sbaglia, si sbaglia di grosso. Nella stagione secca, ogni notte, i tamburi del *vodoun* e delle maschere rullano nella savana, fra le capanne dei villaggi, come nel caos delle città africane asfissiate da nuvole di smog nerastro. Gli spiriti degli antenati vigilano ancora su di noi: a Ouagadougou, dolcissima e fantastica capitale del Burkina-Faso, nelle ultime ore della mia Africa, cercavo di respirarne più polvere possibile davanti al cancello dell'albergo. Si avvicina un ragazzino, dagli occhi come lucciole, e non chiede nulla. Sta lì, in piedi sulla sua bicicletta, accanto a me. Poi, con un gesto della testa e un sorriso, indica il suo braccio: ha un braccialetto di cauri annodato al polso. Ne stacca uno e me lo porge. Io mi perdo nello stupore. Alzo lo sguardo sul ragazzo, ma lui sta già pedalando: svanito, come un'ombra gentile, nella bruma lattiginosa della notte di Ouagadougou, smarrito fra centinaia di *mobylettes*, fra folle di uomini in cammino e di matrone solenni avvolte nei loro pagne colorati come coralli. Quella conchiglia lucente, forata, color del latte, moneta antica, è qui, davanti a me, poggiata sul video del computer mentre scrivo questo articolo.